

DE SENSU

ovvero

IL MIO TESTAMENTO

emilio

28 febbraio-6 marzo 2016

DE SENSU
ovvero
IL MIO TESTAMENTO

..... e quando vaghe di lusinghe innanzi a me non danzeran l'ore future, né da te, dolce amico, udrò piú il verso e la mesta armonia che lo governa, né piú nel cor mi parlerà lo spirto delle vergini Muse e dell'amore, unico spirto a mia vita raminga, qual fia ristoro a' dí perduti un sasso che distingue le mie dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte? Sì dolce, sì gradita Quand'è, com'or, la vita? Piacer figlio d'affanno; Gioia vana, ch'è frutto Del passato timore, onde si scosse E paventò la morte Chi la vita abborria;
---	--

-1 MARZO 2016

Cara Dani,

Premessa: la ricerca dei documenti per la domanda di pensione, oltre al fatto in sé, mi ha creato un vortice spiritual-temporale con effetti devastanti. Non ho mai rinunciato, come ben sai, a dipingere il mio quadro, riflettendo e ritornando sui miei passi, per avere una visione più ampia, nitida ed adeguatamente colorata e sfumata della mia esistenza. Anche perché questo è da sempre per me il senso della ricerca-costruzione del senso della vita, unica cosa che legittima il nostro respiro. Non ho mai rinunciato, anzi ne ho fatto pratica quotidiana, per cui puoi immaginarti (almeno spero e/o mi illudo) puoi immaginarti che cosa mi stia capitando vedendo volti, rileggendo lettere e documenti, soprattutto perché (almeno questo lo sai anche se non lo hai mai legittimato) che dietro ogni immagine, ogni parola, ogni pezzo di carta, ogni firma scatta subito un ricordo. Questo ricordo non è mai stato fine a se stesso (come ben sai) ed esso innesca un pensiero e mi immedesimo nell'emilio di allora: cosa stavo facendo, perché lo facevo, cosa sognavo, in cosa credevo, cosa pensavo avesse senso, cosa ritenevo sbagliato, cosa mi appariva giusto e doveroso e tutto quello che hai vissuto accanto a me. Questo mio modo di essere tu lo hai vissuto in prima persona, ma non lo hai mai accettato, credo tu abbia cercato in qualche modo di farlo tuo, ma siamo diversi e molto spesso il tuo legittimo stare ancorata alle tue radici (cioè al tuo essere) ha spinto le tue parole nella direzione dello sfogo e delle buone intenzioni, pur mescolandole con verità e bellezza. Ma queste sono cose non nuove. Né voglio convincerti né tanto meno rinfacciartele. Rispetto al ricordo devo chiarirti che ricordo moltissimo di tutte le fasi della mia vita, ma che dentro di me, come tante gocce o perle o tessere, rimangono vivi solo i ricordi che riguardano la mia e la tua persona. Il nostro rapporto.

...sospendo la premessa, che ho scritto dopo, perché si innesta con cose che sono dentro lo scritto e il pensato....

28 FEBBRAIO 2016

Sono settimane che non scrivo nulla di interessante (per me) e non scrivo perché ho rinunciato a pensare e ho rinunciato a pensare perché so che il procedere dei miei pensieri, a ragione o a torto, rischia di farmi del male. In fondo hai dimostrato di riuscire a convivere con la mia persona e negli ultimi mesi la stragrande maggioranza dei giorni è passata serenamente e ho deciso che a quella serenità non potevo rinunciare. Non so se tu hai rinunciato a te stessa, quella te stessa che sei divenuta (passato lontano o passato recente non importa), io però sicuramente ho rinunciato ad essere me stesso, una persona che è capace di suscitare più facilmente disagio che non vicinanza e a(d)petto. Sono contrastivo, è vero. L'analisi dei fatti e delle relazioni ormai dimostra questo. Non è in gioco la stima che ho di me stesso, perché non ho dubbi su quello che sono stato capace di creare, rinnovandomi in continuazione e rialzandomi tutte le volte che sono caduto. Non è dunque in discussione ciò che penso di me stesso, ma il mio stare al mondo, cioè il tipo di relazioni che ho stabilito nel corso di 50 anni della mia esistenza. Dovremo aspettare di morire per poter fare un bilancio e anche allora esso sarà solo parziale.

Non metto in discussione le strade (tutte) che ho intrapreso, perché tutte le scelte che ho fatto hanno fatto i conti con quelle precedenti e le hanno superate: e questo è il motivo dell'assenza di rimpianti o di rimorsi. Non rimpiango nessuna delle persone che ho conosciuto e frequentato, soprattutto non rimpiango le persone che ho amato e questo vale anche per i 13 anni sostanzialmente piacevoli passati con la Silvana (e a maggior ragione per quelle che non so come e non so quando e non so da chi sono state definite 'proiezioni'). Ho imparato a riconoscere l'importanza del contesto e della dimensione storica delle persone: tra il 1983 e il 1996 ho creato la mia vita diventando una persona più ricca e complessa, da cui sono ripartito nel 1997 in un percorso sempre più ricco e complesso. Basta rileggere ciò che scrivevo nel 1983 o 1984 e quello che scrivevo nel 1998 o nel 2000.

Lo stesso vale per gli anni e i periodi precedenti. *Poesies du Maroc* (del 1982) mostra la mia fragilità, la mia debolezza, la mia semplicità, eppure non posso rinnegarle perché non sarei mai potuto crescere senza quelle; allo stesso tempo non posso rimpiangerle, perché ciò che ho scritto dopo (soprattutto dal 1997, da quando cioè ci siamo incontrati) esprime una capacità di leggere le relazioni che compongono la realtà infinitamente più ampia e profonda.

E' ciò che succede in campo scientifico, in fisica ad esempio, dove ogni scoperta complica la ricerca: le leggi di Newton erano chiare e vere, ma troppo semplici per una realtà che anno dopo anno si rivela sempre più grande. Dopo la recente verifica dell'esistenza delle onde gravitazionali gli scienziati dicono che è stato svelato e spiegato solo il 4% e continuano nella ricerca di scoprire il 96% che, probabilmente, col passare del tempo magari diventerà un 90%, ma di qualcosa di molto più grande. Questo succede alla scienza e succede a me. Succede anche alle persone che non sono me, ma in fondo difficilmente si interrogano su tutto questo. Fanno bene? Forse. Fanno male? Forse. Non sta a me rispondere. Non sono me.

Ormai sono quasi 19 anni che stiamo insieme e in questi 19 anni non ho mai nascosto nulla e così ho portato alla luce molte verità, con cui ho fatto i conti e con cui ho preteso che anche gli altri

facessero i conti. Mi sono anche ammorbidito, se vuoi, ma non è la dimensione estetica che mi caratterizza, perché non posso nascondere ad esempio che dietro ogni gesto estetico o morale si nasconde la volontà di potenza. Ma non voglio qui riassumere tutto quello che credo di aver rivelato e capisco che a tutti (compresa te) quelle verità non interessino più di tanto, visto che spesso, troppo spesso (sempre?) contrastano con il loro manifestarsi, il loro vivere, il loro senso di appartenenza e il loro amor proprio. Perché in fondo è questo il mio problema: aver creduto che essendo verità quelle rivelazioni dovessero essere accolte positivamente, se non proprio con entusiasmo. Purtroppo mi sono accorto troppo tardi di questo problema che contraddiceva le stesse verità, in quanto anche se talvolta richiamava la volontà di potenza che soggiace sotto ognuno di noi non vi stabiliva una relazione. Parlavo ad Enrico (ad esempio) della sua volontà di potenza, ma agivo come se lui vi facesse realmente i conti. Ho preteso dagli altri ciò che pretendevo da me e ho monopolizzato i rapporti convinto che la luce che emanavo riscaldasse e rafforzasse gli altri. Sbagliavo, perché gli altri in realtà non sono mai entrati in contatto con il mio mondo, con quello che esprimeva e voleva dire: parlo soprattutto di te e di Enrico, perché del silenzio della Silvana ho parlato in lettere precedenti e quel rapporto era primordiale. Lascio perdere anche le proiezioni perché ho preso un pezzetto (più o meno grande) di terra e ho creduto di farne un David o una Pietà: ma il mio attaccamento alla realtà, alla sua storia e al contesto, mi hanno permesso di uscire di scena prima che la fantasia franasse dolorosamente su di me annientandomi. Me ne riconosco il merito ed è triste che tu non abbia compreso, anzi che tu non abbia voluto comprendere (tralascio l'altra ipotesi che ai più sarebbe venuta in mente, perché –nel mio universo spirituale- anche quella rientra nel non “voler comprendere”).

Rimani tu ed Enrico.

Comincio con Enrico, perché già le sue parole del 2010 (cito a memoria: Daniela ha paura di te, ti leggerò quando tutto sarà pubblico...) mi avrebbero dovuto far capire qual era il suo (e il mio) destino, senza dover aspettare il silenzio e tutto il resto della scorsa estate: purtroppo Enrico era più di una proiezione e di un pezzetto di terra, mi aveva accompagnato per troppi anni e io mi ero mescolato a lui e gli avevo permesso di mescolarsi a me, lo avevo anche sfruttato per potermi costruire in un modo che mi appariva non banale. D'altra parte sai bene (anche se non hai mai avuto il coraggio di assumerlo dentro e fuori di te, perché avrebbe comportato una serie di riflessioni-valutazioni che avrebbero messo in discussione una parte (piccola? non lo sapremo mai) di te), insomma sai bene che non sono un farfallone, anzi sono uno stupido sentimentale che ha trasformato la paura della solitudine in impegno e responsabilità: con la Maura era finita dopo tre mesi eppure ho aspettato quasi quattro anni per staccarmi e ancora altri anni per riconoscere l'esistenza di Emilio. Non riuscendo ad operare quel taglio netto e diretto che talvolta è necessario. E ancora oggi sono qui a struggermi per l'incapacità di Enrico di saper entrare in contatto con il mio universo. Stop.

Rimani tu. Dunque.

E questa è la storia di una vita che tu non saprai raccontare, perché non sei come me. Meglio? Forse. Peggio? Chissà.

Nel rovistare tra gli effetti del mio guscio di cicala, che sapremo solo dopo se cambierà di abito o se invece sarà semplicemente morta, ho ritrovato infinite tracce che non avevo mai dimenticato, ma che oggi assumono un senso nuovo o, meglio, devono assumere un senso nuovo.

E le lacrime scendono e il singhiozzo incalza e tutto si appanna e la morte sembra sorridermi da dietro i tetti e le grondaie.

La batida di coco di Buzios, Geribà, la piscina di Montes Claros, il Clube e posso scrivere di quasi ogni giorno passato insieme: dei corpi (lo sperma di Ouro Preto o quello da Serra do Cipò) come delle anime (sorridenti e turbolente, spesso turbate). Se ti farà piacere ti racconterò nuovamente quello che ho vissuto con Daniela giorno dopo giorno; nuovamente, perché la mia anima ti ha parlato senza un attimo di tregua; ma lo farò anche in modo diverso, perché oggi non sono (per tanti aspetti) lo stesso di allora e non parlo solo del Brasile, ma anche della Francia, dei viaggi, di Beatrice e di tutto il resto. Perché nulla è andato perduto e tutto è ancora dentro di me, nelle forme di un tempo e nelle forme nuove che ho voluto creare, in qualsiasi modo tu le abbia vissute.

So bene, e lo dico da quando ti ho conosciuto, che le cose, le stesse cose, si percepiscono e si vivono in modi diversi, perché le nostre lenti non sono le stesse e, come dissi già all'inizio del nostro rapporto (complice uno studio apparso su Pluriverso), possiamo veramente vedere cose diverse. E' ciò che ci riguarda e ciò che ci è successo. Abbiamo condiviso tutto per quasi 19 anni, ma non abbiamo mai avuto con-forto da questa condivisione: io non l'ho avuto da te e tu non l'hai avuto da me. Abbiamo vissuto insieme e condiviso tutto, ma la sorte (fors), il destino, ciò che da noi emanava, non era lo stesso. Non è colpa tua né colpa mia. Abbiamo dato vita a un'esistenza comune che ci ha accompagnato, ma che non abbiamo mai accettato.

Per quanto mi riguarda, l'ho scritto da sempre e dappertutto, ho cercato di ricondurre le nostre diversità su un terreno comune o, meglio, su un terreno che era stato comune (perché ci eravamo dichiarati) e che aspirava a diventare comune. Non so come la scienza e la cultura potrebbero definire questo mio operare, forse idealista, forse fantasioso, forse surreale (non surrealista). Non saprei rispondere; di certo è che da un lato ho sempre fatto così (dopo la relazione con la Maura) e dall'altro non avrei potuto fare diversamente (dopo la relazione con la Silvana).

Non faccio dunque autodafé e cerco di parlarti parlando prima a me stesso. Quando l'hic et nunc viene proiettato nell'aspirazione a un terreno comune, si commettono errori che prima o poi si scontano. Con una differenza: che la mia aspirazione al terreno comune non negava il presente, ma cercava (a modo suo, certamente) di ri-com-porlo. D'altra parte tu riesci a sorridermi, pur trovandoti in un altro pianeta e questo lo hai fatto in questi 18 anni, non so a quale prezzo, non so con quanti rimpianti tu viva e abbia vissuto, non so quanto distruttiva sia stata per te questa nostra relazione; di certo c'è che riesci a sorridermi, nel silenzio più totale dell'anima, certo, ma riesci a farlo. Mi hai sempre lasciato solo, ma nelle tue parole come nei tuoi sorrisi come nei tuoi abbracci ho sempre visto una luce e ho voluto dare una continuità a questa luce, come se le isole di luce formassero un arcipelago. Il sorriso di queste settimane avviene nel silenzio più totale dell'anima: è questo il prezzo che dobbiamo pagare? È questa la risposta al modo originale ed esclusivo con cui abbiamo condiviso la nostra esistenza? E' questo il senso del nostro rapporto?

Non conosco la tua risposta, ma la mia è senz'altro: no. Cercherò di spiegarlo ancora di più e ancora meglio tra un po'. Ora voglio concedermi una apparente divagazione.

2 MARZO

[Nel rovistare mi è capitato di ritrovare il fascicolo sulla mia Funzione Obbiettivo a Parigi per elaborare il POF. L'occhio si è fermato sulle riflessioni della Bolognesi, che mi ricordavo, ma rileggerle, oggi, ha avuto un senso nuovo. La Bolognesi dice che nella mia relazione ci sono critiche per tutti (eccezion fatta forse per l'ispettrice Ricatti). Già allora non capivo, ma oggi la non-comprensione si fa comprensione. Dire che un problema è la mancanza di un Dirigente a S.Germain è letto come una critica: per me è invece il chiarimento di un problema e l'indicazione di una soluzione. Questo è solo un esempio.

Il suo senso è, in astratto, che chi evidenzia un problema è lui il problema. In concreto, nel concreto che mi riguarda, cioè Emilio, è di fatto la costante, talvolta immediata, talvolta ritardata, talvolta rivelata a lungo termine. Emilio è un problema perché pone un problema. E a nulla vale che spieghi e ripeta che problema vuol dire gettare avanti, evidenziare qualcosa per costruire, perché vivere (anche stando fermi) è sempre costruire. Così difficilmente si legge quello che (Emilio) dice come problema-orizzonte-costruzione, perché ci si chiude a riccio. Basta pensare a come Enrico ha voluto leggere la mia lettera del 15 maggio, anche dopo che l'ho spiegata (ex-plicata) pezzo per pezzo. Emilio apre e si apre, gli altri chiudono e si chiudono. E poiché Emilio apre, Emilio accoglie ma non viene accolto, perché è pericoloso: chi frequenta Emilio DEVE aprirsi, perché lui non demorde, insiste.

Le riflessioni della Bolognesi svelano Emilio, senza tregua, in modo decisivo. La Bolognesi, in quanto direttrice occasionale si è sentita in pericolo, senza capire che, se avesse accolto quanto da me esposto, il suo ruolo sarebbe cresciuto non diminuito, lo spazio a sua disposizione sarebbe diventato maggiore. Purtroppo tutti, eccetto Emilio, reagiscono in questo modo. La paura distrugge. L'anno dopo la Bolognesi dette le dimissioni, di fatto dandomi ragione. Ha pensato di farmi a pezzi, ma in realtà oltre a perdere un'occasione si è fatta male da sola.

Costante. Costante vuol dire che si ripete e riguarda tutte le relazioni che si sono create con Emilio ad un estremo. Se vuoi le rivediamo insieme, una ad una. Tutti inclusi. Ma non credo che ne avrai voglia perché anche per te sono stato e sono un problema, perché pongo, e-videnzio problemi.]

3 MARZO

Ripartiamo dunque da dove ero arrivato.

D'altra parte tu riesci a sorridermi, pur trovandoti in un altro pianeta e questo lo hai fatto in questi 18 anni, non so a quale prezzo, non so con quanti rimpianti tu viva e abbia vissuto, non so quanto distruttiva sia stata per te questa nostra relazione; di certo c'è che riesci a sorridermi, nel silenzio più totale dell'anima, certo, ma riesci a farlo. Mi hai sempre lasciato solo, ma nelle tue parole come nei tuoi sorrisi come nei tuoi abbracci ho sempre visto una luce e ho voluto dare una continuità a questa luce, come se le isole di luce formassero un arcipelago. Il sorriso di queste settimane

avviene nel silenzio più totale dell'anima: è questo il prezzo che dobbiamo pagare? È questa la risposta al modo originale ed esclusivo con cui abbiamo condiviso la nostra esistenza? E' questo il senso del nostro rapporto?

Non disdegno il tuo sorriso, il tuo tenermi la mano, il tuo bacino, la tua carezza. Non posso, perché ne ho sempre avuto voglia. E' curioso però che tutto ciò avvenga **nel silenzio più totale dell'anima**. Non so se sia curioso o tragico: quando la tua anima non taceva, sognavo i gesti di questi giorni, e mi sarebbero bastati anche nella loro forma più semplice. Non ho intenzione di esaltare ancora il ruolo della parola e l'importanza che essa ha, anche perché mi pare di averlo chiarito abbastanza, ma soprattutto perché verrebbe preso come una critica. Il nodo è che, come detto più volte, il senso della nostra storia sta nelle "discussioni", che io ritengo in misura significativa per parte tua sfoghi e buone intenzioni, ma che pur sempre erano la tua voce, le tue parole, il tuo non-silenzio, il modo con cui la tua anima aveva cercato di uscire fuori, di mettersi di fronte a me, di ad-frontare e con-frontare. Premessa, forse precaria e instabile, ma premessa per la costruzione.

Oggi tutto questo è scomparso. Lo scambio di settembre che ti aveva visto protagonista (ad es. con le famose 13 pagine, ma non solo) è stato l'ultimo episodio che ti ha visto parlare. In passato avevo sempre trovato nelle tue parole elementi importanti e vitali, ad essi mi ero aggrappato per continuare a dare un senso alla nostra relazione. Certo alzavo il ditino e dicevo che c'era qualcosa che non andava e che dovevi procedere a sintesi, connessioni e quant'altro, ma le tue parole sono sempre state importanti per me: le ho prese sempre sul serio. Non come il segnale di un'anima disturbata, ma al contrario come una persona che, seppur confusamente e faticosamente, riusciva a portare alla luce verità, dis-velando quanto nascosto.

4 MARZO

La nuova discussione rovinosa ha mostrato il punto a cui siamo arrivati. Ha confermato come la tua scelta (cosciente o istintiva non importa) del silenzio segna di fatto la fine del nostro rapporto. Probabilmente doveva andare così. Non dico del silenzio nel senso di parole pronunciate, ma del silenzio dell'anima, che le tue pagine avevano fatto parlare ed illuminare. Hai ragione a dire che sei in discesa libera. Parli del futuro, ma non hai costruito una strada mentale, spirituale, dell'anima, che collegasse il presente al futuro. Dici di aver fatto un investimento su di me, ma –restando sulla metafora finanziaria- stai dilapidando il capitale: c'è sempre un momento in cui, se non si ha fiducia nel mercato e non se ne conoscono le regole, è meglio vendere, altrimenti ci si ritrova senza una lira. Un giocatore deve saper trovare il momento in cui smettere di giocare. Parlo per te, per la mancanza di prospettive che mostri, rispetto a te stessa. Naturalmente, la cosa riguarda anche me. E da sempre (come ho ricordato sopra) ho cercato di scavare dentro di me per una ri-com-posizione, ma da ottobre (complice il tuo silenzio) mi trovo in estrema difficoltà e mi illudo, pur non nascondendo ciò che vivo, che ci sia un'altra strada che possiamo seguire.

Ti chiedo un segnale, la dimostrazione di uno sforzo; purtroppo quando parliamo di noi e del nostro futuro, non vedo nulla che cerchi di dialogare con quello che sto vivendo.

Tutto quello che ho scritto dal maggio 2014 e la com-prensione che mi ha fatto dire che sei la donna della mia vita viene da te ridotto con *“io sono stata importante per le discussioni, ma queste hanno creato in te solo disagio; con gli altri ciò non è successo”*. Veramente poco, troppo troppo poco.

Questa è la sintesi, purtroppo, che era all'origine di questa lettera e che oggi si è confermata. E tu stessa lo hai ricordato: *“non so cosa vuoi che io faccia, e io non so cosa fare di più e di diverso”*. Smettendo di scrivere, evitando cioè alla tua anima di parlare, ti sei negata, definitivamente, la possibilità di inventare una soluzione o, meglio, una strada da offrirmi. Non basta dire: dobbiamo parlare, dobbiamo pensare al nostro futuro insieme. Occorre infatti lavorare dentro di noi perché emerga, scaturisca quel nuovo che ci permetta di tenerci per mano; ma per fare questo occorre una fede che ti è sempre mancata. Sei in caduta libera, come dici tu, ma non mi trascinerai nel baratro, perché io non ho mai smesso di amarti, cioè non ho mai smesso di amare l'amore, cioè non ho mai smesso di avere amor proprio. Mi tieni la mano e mi sorridi, ed è piacevole, ma non trans-passa nessuna emozione, nessun feeling. Dirai subito: e tu cosa fai? E' proprio questa non comprensione che ci separa drammaticamente: le mie pagine non sono (come ti piace sintetizzare) una critica alla tua persona, un'accusa, una colpevolizzazione (come non lo erano le mie riflessioni sulle scuole di Parigi), purtroppo tu ci leggi solo questo. E le mie lacrime o le mie notti turbate dovrebbero parlare da sole, ma tu –se va bene- cerchi di tirarmi su di morale come se fosse un problema psicologico. Ti scrivo che tua madre può venire quando vuole, scrivo ai tuoi un messaggio particolare, ti propongo di invitarli per l'ultimo dell'anno e tu ti illudi che basterebbe andare tutti a San Remo, ma confermi (come una sentenza definitiva) che sì rispetto ai tuoi non mi hai mai espresso con-forto. Ti dico che della scuola non me ne frega più nulla, ma neanche questo serve. Ti dico che l'età e la pensione ci obbligano a un'attenzione particolare ed è come se non avessi detto nulla (lascio perdere il discorso sulla donna più giovane e la figlia).

Perché è proprio questo che viene fuori: le mie parole, pagine e pagine, non vengono raccolte da te, non solo non c'è un farsi penetrare da esse per vedere come l'anima risponda, ma neppure un minimo di riflessione su cosa dico. Non è un problema di colpe, mie o tue. Solo differenze. E se metto in evidenza (al termine di una lettera lunga che parla di tante cose e dice tante cose) che siamo incompatibili, tu non verifichi, non approfondisci, non scavi, non ti interroghi, non controbatti e ti accontenti di dirmi *“hai detto che siamo incompatibili, dunque cosa vuoi?”*. Qual è il senso di tutto ciò? Non lo so e c'è sicuramente, ma a me sfugge. Sicuramente non è ciò che io faccio, ho fatto e farò. Perché può essere giusto estrapolare piccole parti dal contesto, ma occorre spiegare il legame con le altre e soprattutto perché in esse è il senso e nelle altre no. Se per te il senso di quella mia lettera è *“l'essere incompatibili”*, se quello è il senso-la scelta-la responsabilità che dovrebbe essere tua allora non c'è altra strada: dovresti essere tu subito a dire *“Ciao, Emilio”*.

Al di fuori di questo è solo il massacro.

5 MARZO

Le mie pagine hanno sempre parlato d'amore, a modo loro certo, e così hanno fatto le tue, a modo tuo certo, fino alla nascita di Beatrice. Poi ti sei perduta, hai cercato di proteggere il tuo investimento, ma lo hai fatto male, molto male: come ho detto sopra, nella metafora finanziaria da te originata, se non si ha fiducia nel mercato e non se ne conoscono le regole, meglio è tenere i soldi sotto il materasso. Le discussioni distruttive, senza luce né speranza, degli ultimi mesi nascono dall'abito che ti sei cucita addosso: buttare là e accatastare di tutto e di più, non seguire un filo logico cadendo nel peggiore elemento narrativo e di vita (l'anacronismo, col senno di poi, se mia nonna...), dire una cosa solo per far pesare la presenza, rinunciare a vedere ciò che una frase comporta nel suo sviluppo e dunque negare, negare, portando la differenza sullo scontro tra chi ricorda una cosa e chi ricorda diversamente. E' sempre, necessariamente, un problema di senso. E così non hai costruito nulla, dentro di te. Forse sei cambiata, ma non so in cosa né tu lo dici. Hai portato alle estreme conseguenze ciò che costituiva la parte principale della tua anima, un'anima che non ha saputo superare le sue paure, i propri sensi di colpa, guardare con fiducia al futuro, accogliere la persona che ti ha scelto e farsi cullare, farsi orientare, farsi prendere per mano e farsi accompagnare. Dove? Nel territorio dell'amore, un territorio che non si può improvvisare ma che va invece coltivato, rispettando le stagioni, il tipo di terreno, di seme e tante altre cose. Tu hai cominciato con entusiasmo, anche se frenato, ma poi hai preferito dar retta a chi ti ha messo contro di me: a nulla serviva già allora tutto quello che ti regalavo (di spirituale e di materiale). Non hai avuto fiducia in me, cioè non hai avuto fiducia nell'amore, perché sei sempre stata priva di amore per te stessa. Impegnata nella lotta contro il mondo cattivo, non hai accolto i miei regali e hai sempre avuto bisogno di contrastare tutto ciò che ti offrivo. Ma dialogavi con me e io vedevo nelle tue parole una luce che ti apparteneva e che amavo. Ma poi piano piano hai mollato. Sei stata chiamata alla scelta: o noi o lui. Hai tremato, ma piano piano hai ceduto. Come se tu dovessi loro chissà cosa. Non so di cosa tu debba sentirti debitrice nei confronti della tua famiglia, se non per quello che la maggior parte dei genitori fanno (hanno il dovere di fare), tanto da distruggere non solo la tua nuova famiglia ma l'amore stesso dentro di te.

Avevo cominciato parlando di strutture culturali diverse, poi di diversi approcci epistemologici: nulla da fare, perché dentro di te ardeva il fuoco della guerra sacra, dovevi riscattare tua madre dai dolori che il mondo le aveva inferto ed io sono stato quel mondo. E più feste ti facevo e più accettavo tutto quello che mi buttavi là e più tu trovavi il modo per creare conflitti: senza punti fermi, senza l'amore come nodo strategico della tua esistenza hai fatto di tutto e di più. Per 5 anni sono stato il tuo cagnolino. La prima cosa che ho fatto tornando in Italia nel dicembre '97 è stato chiedere la separazione: non è mai stato un punto fermo. La vie maritale in Francia ti ha fatto incazzare. Le feste si concludevano con rimproveri sulla Silvana. Ho elaborato l'idea di avere un figlio (che prima non avevo): come se fosse sbucciare i pomodori, anzi hai deciso di combattere la battaglia di tua madre, cominciando a minare quanto comunque eravamo riusciti a costruire. E la sentenza "*ossessionato da mia madre*" ha prodotto la deriva. E' stata una condanna a morte. Il nodo non sta nelle differenze, ma nel fatto che non sei mai partita dal desiderio di ri-composizione, evitando di confrontarti seriamente con ciò che la vita ci metteva davanti. Ha poco senso dire tiamo-miami se poi non c'è un reale rapporto con i fatti.

E questo ha necessariamente a che fare con un problema di senso.

E così arriviamo a ieri, la sintesi di come la persona Daniela manifesta se stessa, cioè come sempre ha fatto: non nego il desiderio positivo, ma non basta distribuire ipotesi slegate e soprattutto costruite sull'anacronismo. Non solo, ma quando si fanno delle ipotesi, bisogna avere il coraggio e la capacità di vedere i legami tra loro e quali scenari aprono. Senso. La tua vita è stata costruita sui rimpianti e invece di approfittare di quanto ti offrivamo per superarli, li hai assolutizzati: non è colpa tua, non vedevi altre strade. Anno dopo anno hai continuato distruggendo gran parte di quella luce che avevo conosciuto: non hai voluto accogliere ciò che ti offrivamo, ma hai preferito rispondere al branco: "presente". Hai combattuto la vita per come si manifestava, nella sua concretezza storica individualità: tiri fuori dall'album della nostra storia alcune fotografie e me le punti contro, evitando di collegarle alle altre e di dare loro un senso. Il carattere strumentale e occasionale di questo metodo sta proprio nel fatto che tu stessa non ne evidenziavi il senso (come nelle parole di stamani scritte sul foglio rosa: "errori errori responsabilità totale mia"). Ho fatto la scelta, che è sempre stata una delle possibilità fatte vivere dentro di me fin da luglio 2007 (quella su cui in realtà ho puntato), ebbene invece di farne un fondamento, cominciai a disquisire sul fatto che non è una vera scelta e durante la festa della famiglia mi paragonai a Magliocchetti. Fotografie. Che usi senza porti il problema di senso. Allora lo faccio io: e ti chiedo il senso di quello che era successo. Non sai rispondere.

Episodi slegati, singole fotografie, fermo immagine. Non entro nel merito della qualità della tua memoria, ma non c'è dubbio che ti sei sempre limitata a mostrare fotografie, senza individuare un senso. E questo ti ha condannato, perché ti ha impedito di crescere e di guardare con fiducia al futuro (nei rapporti come nel lavoro): scegliere di fare qualcosa o scegliere di usare delle parole delle frasi dei concetti ha sempre e comunque un senso, nel noioso duplice aspetto di significato e di direzione.

Emilio è come Magliocchetti: vuol dire: segno superficiale al fine di fare sesso (significato)-vuol dire: vada per la sua strada (senso). E' un esempio, ma mentre io mi interrogo su tutti gli eventi e i fermo-immagine per capirne il senso e quindi scegliere, assumendomi la responsabilità della scelta, tu non ti preoccupi. Non cerchi il senso, non scegli, pretendi che tutto ricominci come prima e come niente fosse.

Eppure non c'è altra strada. Purtroppo non riesci a trovare un'altra strada e quello che ti propongo lo rifiuti a priori come sempre hai fatto. Non entri mai nel merito, riconduci tutto al bene e al male: mi attribuisce parole che o non ho detto o che sono solo la millesima parte di un discorso più ampio. Tu vuoi essere assolta prima del dibattimento. Io voglio essere assolto dopo aver sviluppato diversi aspetti. Tu dici che sono il bene, perché non hai il coraggio di dire quello che pensi, cioè che sono il male, e non hai il coraggio perché non vuoi andare in profondità. Così gli errori sono per te solo un mezzo di condanna, non un momento per costruire insieme qualcosa di meglio. E così, evitando di entrare nel merito per cogliere il senso e assumersi la responsabilità, crei quel muro su cui inevitabilmente si va a sbattere. La vita non vale la pena di essere vissuta perché sei bloccata sul bene e il male, e chi osa anche affettuosamente (come ho fatto per anni) indicarti una via d'uscita, poiché richiederebbe un cambiamento, la messa in discussione di certezze, deve essere combattuto.

Parli di errori e citi: aborto, sensi di colpa, graduatorie, genitori. Con quale senso? Ammesso che tu li consideri veramente errori (e non sia invece il solito modo per non entrare dentro le cose) dovresti individuare una via di uscita, metabolizzarli e quindi avviare un nuovo cammino. Invece ti crogioli sui rimpianti e tutti gli eventi, che in quel momento o dopo non corrispondono all'istante, non possono che ricaderti addosso e seppellirti.

Non ho mai detto che non vali nulla, ma tu neghi la realtà e dunque hai bisogno di aggredirmi. Non ho mai nascosto nulla e tutte le volte che si è verificato un problema (per qualsiasi origine) ho sempre cercato di indicarti un cammino che garantisse il senso più profondo del nostro essere. Ma tu vedi solo l'oggetto e dunque neghi il soggetto, cioè te stessa.

Quando rimanesti incinta nel 2003 ero felice e però ti dissi che dovevi prendere le distanze dai tuoi per ciò che avevano creato: l'aborto nasce dal rifiuto tuo di entrare in questa logica. Chiedevo di prendere le distanze: non cacciare-combattere-abbandonare. E ora rinneghi la scelta, dolorosa per te come per me, con il solito anacronismo. Nella vita occorre scegliere. E trovare un punto da cui ripartire. Quando nel luglio 2003 fu fatto l'accordo sindacale per cui dovevo aspettare tre anni, ci sono rimasto malissimo. Eppure non solo non ho scaricato su di te, ma dopo aver tentato con la UIL il ricorso, sono partito da questa nuova situazione. A luglio abbiamo cominciato a cercare casa e mi ricordo bene che abbiamo guardato anche le possibilità che tu facessi la pendolare su Roma. Abbiamo convenuto che era impraticabile. Orari e prezzi alla mano. Ci siamo rimboccati le maniche, insieme. E ora che senso ha che tu ritorni su quelle scelte? Abbiamo impiegato quasi un anno per trovare casa a Firenze, a Roma avremmo impiegato meno? E io avrei dovuto comunque aspettare un anno per chiedere il trasferimento e non sarebbe stato garantito. Mi sono messo a preparare la seconda laurea non per vanità ma per avere più punti quando si sarebbe dovuto fare la nuova domanda. Certo sarebbe stato meglio che non ci fosse stato l'accordo, ma c'è stato. E allora abbiamo deciso per il meglio nelle condizioni date, che spesso non dipendono da noi. E così via.

Sei passata di ruolo e ti ho scritto che hai dovuto aspettare solo per colpa del sistema di reclutamento, perché chiunque se avesse potuto ti avrebbe assunto subito. Ma tu, invece di partire da questo punto solido, ritorni sul passato (Brasile, Unione Latina ecc.) e lo fai non per indicare una strada, ma per sfogarti. E io non ci sto più. Rimpianti e sensi di colpa sono solo un vicolo cieco, perché anebbian la vista e lasciano in balia degli eventi. Io ho sempre preso sul serio tutte le tue preoccupazioni, me ne sono fatto carico e ho indicato dei percorsi. Ma non è mai servito a nulla perché invece di ri-com-porre gli eventi negativi, ti sei lasciata seppellire da questi e più il tempo passava e più il peso cresceva.

Io credo di aver sempre cercato di anticipare errori e difficoltà, in modo da far sì che, qualsiasi scelta facessi, me ne assumessi la responsabilità. Tu invece le scelte non le hai mai consolidate e per questo sei vittima degli eventi e degli altri. Anche di me-altro. E' così ad esempio coi tuoi genitori: io sono un ostacolo a che tu viva il rapporto come vorresti. Evitando di scegliere, fai solo del male a te stessa. Come l'accordo sindacale vorresti che certe cose non fossero successe; ma sono successe. E invece di ripartire da queste credi che sfogarti con me possa aiutarti, e invece fa stare peggio tutti. Continui a dire che è tutta colpa mia (lo hai ricordato ieri) e allora mi chiedo: che

sensu ha la telefonata fatta a BH o le cose che hai messo per scritto? Non ho problemi se tu le rinneghi: ma ho diritto io, e soprattutto tu, di chiarire il senso di tutto ciò. Perché non sono più valide? Ti sono state estorte sotto tortura? Lo hai fatto per farmi felice ma non ci credevi? Va bene. Ma questa è una scelta che devi a te stessa e, come ogni scelta, è impegnativa, responsabilizza e indica una direzione. Non basta dire: ci sarà un momento in cui si potrà mettere una pietra sopra. E non capisco perché il mio rifiuto di andare a San Remo è diverso e più negativo del loro rifiuto di venire a Firenze? Le cose successe pesano e pesano sempre su di loro come su di me. Per questo non esistono soluzioni tecniche. Per questo il messaggio di Natale era un modo sincero di stemperare i contrasti. E' stata persa un'occasione e tu, di fronte al loro silenzio, non hai saputo fare meglio che tacere.

E' così per tutte le cose che ci riguardano. Se vuoi andare avanti devi elaborare il lutto, metabolizzare. E così non serve a nulla (a te) demonizzarmi per l'aborto. Quello che capisco è che tu vorresti dirmi che non lo rifaresti e avresti partorito con tutti i rischi relativi al nostro rapporto. Lo capisco. Ma o è ancora anacronismo o questo vuol dire che devi avere il coraggio di chiudere con me: di motivi ne hai a bizzeffe. Ma questo è il senso: se non lo rifaresti vuol dire che sei più autonoma e allora devi lasciarmi perdere.

Purtroppo, troppe cose sono andate accumulandosi e non hai sapute gestirle né avendo come punto di riferimento il nostro rapporto e la nostra famiglia né la tua persona.

Credo improbabile che tu sappia prendere in mano tutti questi aspetti ora, dopo averli disadfrontati per tanti anni, ma continuo a sperare. Certo è che non posso più distruggermi come sto facendo. E non ti sto dando nessuna colpa, anzi vorrei che finalmente tu prendessi nelle tue mani la tua vita, e operassi in direzione di quel senso-scelta-responsabilità che possano renderti felice. Per il tuo bene, perché credo che tu te lo meriti. Non credo che se tu non avessi scelto me saresti stata più felice, ma è solo un'opinione. Sicuramente sei ancora in tempo per ricostruirti la tua vita e meritarti la serenità-felicità che non ti è stata concessa per causa mia. Puoi stare tranquilla, come ho già avuto modo di scrivere, farò il possibile perché la tua nuova vita sia felice. Ma questo dipende ormai, ora più che mai, solo da te. Prenderò le distanze, come hai detto poco fa, perché non voglio fare del male né a te né a me. Ma questo non durerà in eterno. Il 1° settembre è lo spartiacque. Se per quella data, grazie a te, riuscirò a trovare ancora un senso al nostro rapporto bene. Altrimenti, la fine della mia vita lavorativa sarà anche la fine del nostro rapporto.

E' sempre e solo un problema di senso, perché solo così possiamo andare avanti positivamente. Non sarà facile, ma io non mi tiro indietro. Non sei malata né sbagliata: io non sono né il tuo psicologo né il tuo confessore. Occorre però lavorare in termini di senso-scelta-responsabilità. E farlo a partire da nodi strategici che ci riguardano e coinvolgono. In questo campo ho sicuramente maturato più esperienza. Se vorrai la metterò al tuo servizio. Se ritieni invece tutto ciò un modo per manipolarti, puoi dirlo tranquillamente. Le conseguenze sono chiare.

Con inesauribile affetto,

emilio